

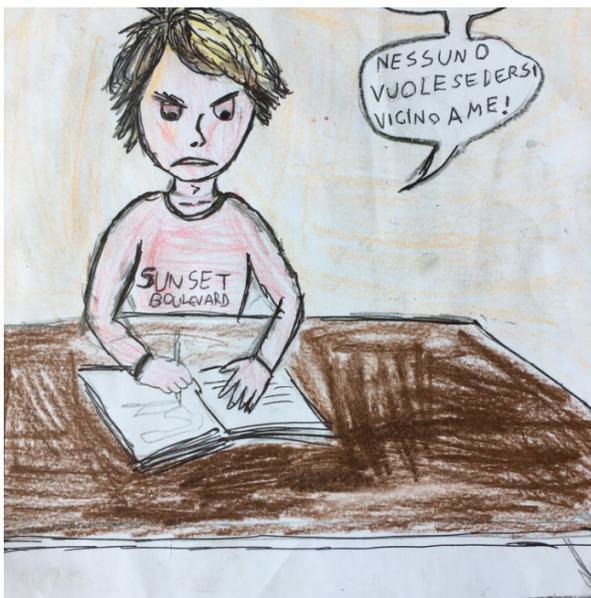
# FAUSTINO

## Magazine

Faustino Magazine è una rivista grafico-letteraria, che raccoglie i racconti e le produzioni artistiche degli alunni della scuola media di Calcara, che hanno partecipato ai laboratori di scrittura creativa condotti dall'educatore professionale Enzo Orlando.

## Bullo o Antibullo

Era il mio primo giorno di seconda media nella nuova scuola e, quando arrivai con i



miei pantaloni stirati e la mia camicia abbottonata, Marco mi notò subito. Si avvicinò con fare spavaldo e mi salutò.  
-Ciao...- risposi, un po' insicuro.  
-Ciao...- mi fece il verso.  
Arrossii e mi guardai i piedi, lo sapevo anche io di essere timido e a volte mi piaceva stare solo.  
- Ce l'hai la merenda, moccioso?- mi chiese Marco.  
-Sì, sì...- mugugnai.  
-Bene, allora dammela.  
Senza pensarci due volte, gli diedi la mia fettina di torta al cioccolato.  
Lui la guardò, poi scoppiò a ridere e mi spinse a terra. Se ne andò proprio mentre arrivava Gabriele.  
- Hey, come mai sei lì per terra? Spero che i tuoi genitori non abbiano una macchina volante che ti spara per terra tutte le mattine!- disse, tendendomi la mano.  
Mi alzai e risi, per poi chiedere, con un po'

più di sicurezza:- Perché, tu che hai da dire?

-Nulla!- l'altro alzò le mani e rise-I miei hanno una cinquecento risalente ai tempi di Carlo Magno!

- Ai tempi di Carlo Magno non c'erano le cinquecento, si girava in carrozza.

- Appunto!

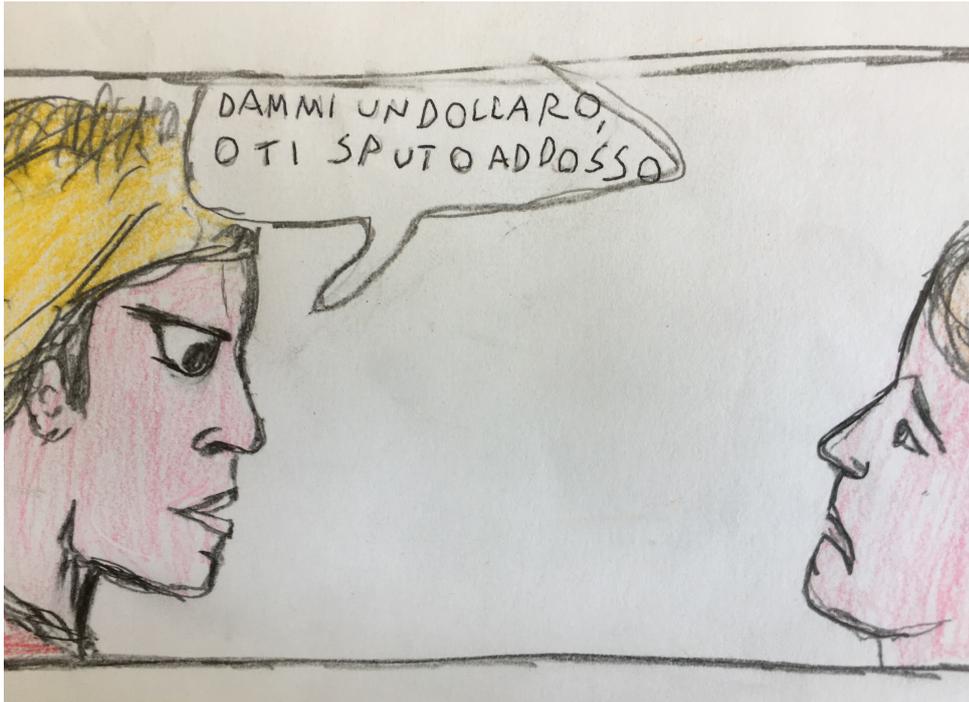
Ridemmo entrambi, poi lui disse:-Io sono Gabriele.-e mi tese ancora la mano.

-Io sono Nico- gliela strinsi.

Al suono della campanella, ci sistemammo in banco insieme.

All'intervallo, Marco tornò da me, accompagnato dai compagni di classe, pronti a farsi due risate vedendolo che mi prendeva in giro.

- Hai qualche merenda in più, moccioso?- mi chiese.



Scossi la testa, in silenzio, mentre i compagni ridevano.

-Allora cosa stai mangiando?! -

Marco mi strappò la merenda dalle mani.

-Me...me...l'ha data...Gabriele...

Marco rise e disse:- Gabriele?

Quello è solo un cretino. Non sa fare altro che ridere!-diede un morso alla merenda che mi aveva strappato dalle mani.

-Hey, ma che succede qui?- disse Gabriele, tornato dal bagno. Osservò la scena per qualche

minuto, poi scoppiò in una fragorosa risata che ci lasciò tutti a bocca aperta, me compreso.

Prese la brioche al cioccolato dalle mani di Marco, che non oppose resistenza, e la appoggiò sul banco , poi disse:- Marco, penso di averti già detto di non mangiare le merende degli altri, altrimenti ingrassi e non mi puoi più rubare i pantaloni, che sono adatti solo al mio fine sederino!

Tutti scoppiarono a ridere, mentre Marco si irrigidì.

Io non capii bene se quella fosse rabbia o altro, ma per una volta non ebbi paura.

Mi fidavo di Gabriele. Mi fidavo più di lui che di me stesso.

-Quanto sei spiritoso Gabri...- ringhiò Marco- Hai un cervello che sta in fondo al water.

-Sì, accanto al tuo!- ribatté Gabriele, seguito da altre risate.

Marco se ne andò colmo di rabbia.

Il giorno seguente, a scuola, Marco non tormentò nessuno, non rubò merende, non fece nulla; se ne stette seduto al suo banco, in silenzio, pentito per ciò che aveva fatto.

Ora che ci pensava, non poteva credere di essere stato così crudele con i compagni di classe. Sapeva benissimo com'era non ricevere attenzioni, avere dei genitori che lo

ignoravano, e soprattutto sapeva che il modo di scherzare di Gabriele non era solo un tratto del suo carattere, ma era anche un meccanismo di difesa.

Sapeva anche che la mamma di Gabriele era morta quando lui aveva solo cinque anni per un tumore al pancreas e lui era rimasto col padre, un uomo alto, paffuto e simpatico, che aveva insegnato al figlio a scherzare e a ridere.

Le risate erano diventate la sua più grande difesa.

E me? Non mi aveva mai visto, non sapeva neanche chi fossi, e se l'era presa con me solo perché avevo una famiglia vera, una famiglia *normale*, mentre Gabriele mi si era legato e mi aveva trattato come se fossimo uguali. E, in fondo, nonostante tutto, nonostante lui non avesse più una madre e io non avessi un minimo di autostima, non eravamo così diversi. Entrambi avevamo dodici anni, entrambi giocavamo a pallone ed entrambi studiavamo le stesse identiche cose. Non importava se io ero basso e lui alto, io castano e lui moro, io magro e lui robusto. Eravamo uguali.

Forse, però, quella di Marco, era una sorta di rivincita, perché il primo giorno di scuola dell'anno prima aveva tentato di deridere Gabriele, ma lui aveva ribattuto a ogni sua offesa con frasi divertenti.

La campanella dell'intervallo svegliò il bullo dai suoi pensieri.

Gabriele andò a sedersi accanto a lui e gli diede metà della sua brioche.

-Che vuoi adesso? Prendermi ancora in giro?- Marco non voleva neanche guardarlo.

-Sì, lo so, a volte le prese in giro fanno più male che i pugni.- gli disse Gabriele.

-Sei proprio filosofico...- Marco cercò ancora di ignorarlo.

-Lo so!-fece lui con un gran sorriso- Comunque, ero solo venuto a dirti che non importa che tu faccia il bullo per essere considerato: avremmo bisogno di un buon portiere per la nostra partita di calcio. Se ti va, noi siamo in giardino.- si alzò e se ne andò.

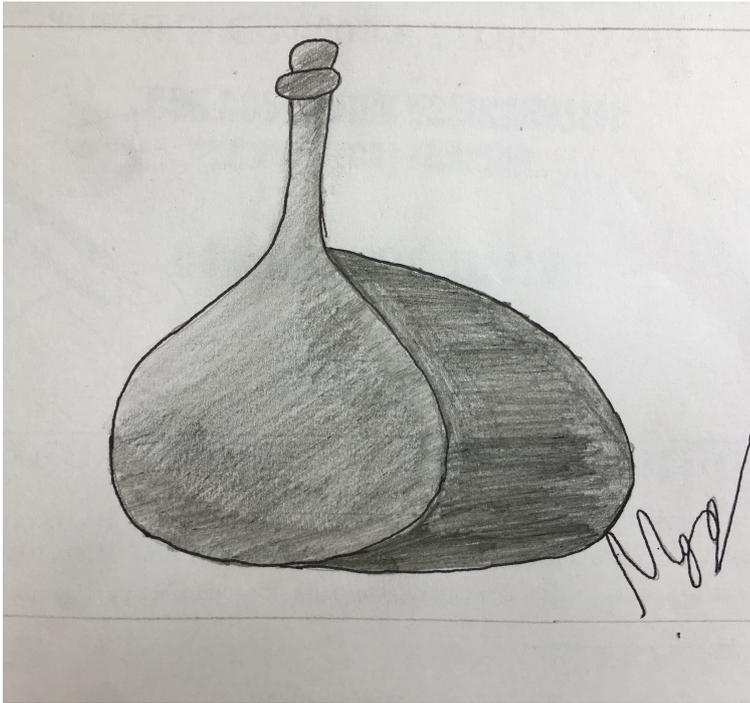
Marco ci pensò un attimo, poi si disse:- Forse Gabri ha ragione. Dai, andiamo a giocare.- e si alzò per venire a giocare a pallone con noi.

## LA MACCHIA NEL CORTILE

**I**l cadavere era steso per terra al centro della stanza quando arrivai sul luogo del delitto, era tutto ricoperto di sangue. Sul comodino c'era il coltello insanguinato. Vicino alla vittima c'erano dei guanti bianchi in lattice. Dentro la stanza erano presenti tre suoi parenti: il figlio Dante, Giovanni il marito, e Torquato che era il fratello maggiore. La vittima si chiamava Agata Cristi.

Mi misi subito alla ricerca di qualche indizio, prima che il mio collega pasticciatore entrasse e contaminasse la scena del delitto, come era solito fare. Il coltello sembrava messo lì appositamente, l'assassino voleva potarmi fuori strada, c'era qualcosa di strano anche nella postura del cadavere, sembrava che la vittima fosse stata messa appositamente in quella posizione.

Uscendo dal portone principale del palazzo il mio telefono si mise a vibrare, risposi, era il mio collega pasticciatore che doveva raccontarmi il motivo per cui non era sul luogo del delitto. Meglio, pensai io, grazie a suo figlio che si era



rotto la gamba nella palestra, la mia scena del crimine era integra. Camminando e rispondendo al telefono arrivai dietro al palazzo e mi accorsi che il cemento era stato pulito di recente. Ma erano ancora evidenti le macchie scure che facevano presumere che in quel punto c'era stato del versamento di sangue, o almeno la mia esperienza di ispettore della squadra omicidi, mi faceva pensare così. Per esserne certo chiamai il mio amico e collega e matologo Emanuele Sanguinetti. Bastò un suo sguardo e qualche rilievo per confermare la mia ipotesi. Non solo, ma dopo qualche giorno avevamo la certezza, grazie ai dovuti esami del DNA, che

quel sangue appartenesse alla povera vittima, Agata Crisi .

Allora a questo punto la domanda era ovvia: come aveva fatto la vittima, bella e morta com'era, a salire fino al suo appartamento al quinto piano? Chi ce l'aveva portata? E perché?

Interrogando i tre parenti uscì fuori che mancava una collana di perle molto preziosa che valeva un mucchio di soldi. Questo m'insospettì ancora di più, i tre parenti davano la stessa versione dei fatti accaduti, come se l'avessero studiata a memoria. Da qui si faceva spazio la mia ipotesi: i tre parenti erano coinvolti. In che modo?

Bastò aspettare qualche giorno e venni a sapere che il notaio li aveva convocati per annunciargli la riscossione del premio assicurativo, intestato a tutti e tre. Fin qui tutto normale, penserete voi! Sicuramente saranno stati i tre parenti a buttare giù dalla finestra la vecchia, per spartirsi il premio dell'assicurazione! Invece no, controllando, i loro alibi erano di ferro, tutti e tre si trovavano a chilometri di distanza dalla vittima nell'ora del decesso ipotizzata da mio amico collega Sanguinetti.

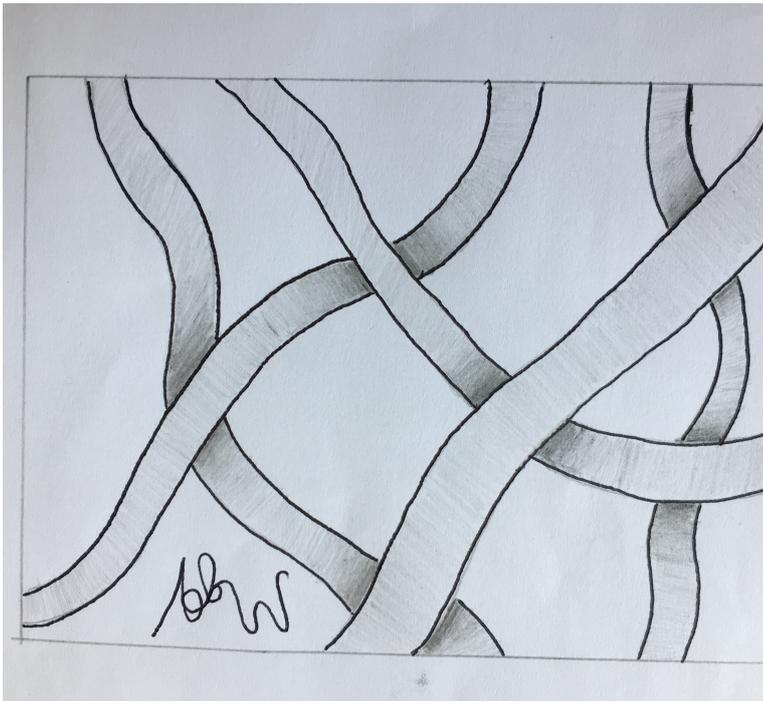
Parlai con Giovanni, il marito della vittima, e mi disse che prima di essere assassinata, la vittima lo aveva chiamato perché aveva sentito dei rumori in casa. Qualcuno si era intrufolato in casa, secondo la vittima. Andai a controllare porte e finestre ma non c'erano segni di infrazione. Questo omicidio iniziava a diventare un vero rompicapo.

Eravamo sul luogo del delitto, quando il mio collega pasticciere, di corporatura elefantiaca, si fece prendere da una delle sue caldane e si mise a cercare la chiave della porta-finestra del balcone per aprirla e far entrare un po' d'aria. La chiave la trovò in una delle tasche del vestito che indossava la vittima.

Ancora una volta il mio collega pasticciere mi aveva aiutato a risolvere il caso. Mi congratulai con lui anche se il poveretto non capì il perché. Dopo mi bastò controllare una delle clausole del contratto assicurativo per scoprire che in caso di suicidio: la donna soffriva di problemi depressivi e aveva tentato più volte il suicidio, gli eredi non avrebbero riscosso il premio assicurativo. Allora i tre furboni avevano inscenato quell'omicidio per fare in modo di incassare il premio assicurativo.

# LA CAPRA MAGICA

"Mangia l'erba che è buona, Capra!" gli dicevano i suoi compagni ridendo. Tino si arrabbiava tantissimo quando i suoi tre compagni di scuola gli dicevano così, ma non aveva il coraggio di reagire. Aveva undici anni e di cognome faceva Capra, un motivo in più per odiare il padre, che era andato a lavorare all'estero, lasciando da soli lui e la madre. Così che la notte non riusciva a dormire per la paura: temeva sempre che entrassero i ladri.



Un giorno si arrabbiò più del solito sentendo quella frase e si rivolse alla professoressa Cavalloni, che mise in punizione i tre compagni.

Rodrigo, il capo dei tre lo minacciò sottovoce: "Quando usciamo dalla scuola ti faccio vedere io".

Difatti, all'uscita della scuola, Rodrigo e i suoi scagnozzi, si fecero trovare davanti al portone, pronti per menarlo.

Tino tremava come una foglia e scappò come una lepre andandosi a intrufolare nel bosco accanto alla scuola. I tre compagni si bloccarono davanti ai primi alberi, rinunciando ad inseguirlo perché avevano paura. Tutti sapevano che il bosco era stregato e che al suo interno si nascondevano creature strane.

Tino si incamminò nel bosco e notò una capretta innocua che mangiava l'erba, nulla di strano se non fosse stato per il fatto che, alzando lo sguardo gli sorrise e gli disse: "Ciao Tino, che ci fai qui?". Tino non riusciva a credere alle sue orecchie e, pensando che non potesse essere vero, si avvicinò ancora di più all'innocua capretta.

"Tttuu tttuuu ... tu parli?" disse Tino balbettando.

"Sì, io parlo, e so fare molte altre cose. Cosa c'è di strano? So anche ballare la break dance".

Tino non credendo ai suoi occhi si allontanò passo per passo, e la capra magica gli disse che poteva venire quando aveva dei problemi.

Il giorno seguente Tino, dopo la scuola, andò fuori con il suo pallone da calcio, che gli aveva regalato suo zio, ma ad un certo punto arrivarono Rodrigo e i suoi amici.

“Possiamo giocare con te? ” gli chiese Rodrigo. Quando, però, prese la palla scappò con il motorino e Tino si mise a piangere.

La prof Cavalloni, saputo di questo episodio, scrisse una comunicazione sul libretto dei tre ragazzi.

Quando suonò la campanella dell'uscita della scuola, Rodrigo e i suoi amici si fecero trovare, ancora una volta, in cortile, per menarlo. Tino però sapeva cosa fare, corse nel bosco dalla sua capra. Una volta arrivato tra gli alberi urlò più forte che poteva: “CAPRAAAA! Dove sei?”, di colpo la capra magicamente gli comparve davanti. “Eccomi, cosa vuoi?” gli chiese.

“Devi aiutarmi: i bulli mi rincorrono per picchiarmi!” disse Tino.

“Non preoccuparti ci penso io!” rispose la capra, battè tre volte la zampetta a terra e mosse il muso, facendo dondolare la barbetta, e di colpo i tre ragazzi si trasformarono in tre criceti, con due corna da toro e incominciarono a correre per tutto il bosco.

Tino, vedendo quella scena, all'inizio, scoppiò a ridere ma poi gli dispiacque, così li rincorse per tutto il bosco fin quando non li prese tutti e tre.

Li portò dalla capra: “Dai, ritrasformali, ti prego!” ma la capra non era d'accordo. “Sei sicuro? Questi ragazzi ti hanno fatto del male!”.

“Lo so, però a me dispiace!”

La capra disse: “Come sei buono, voglio farti un regalo” e gli regalò un potere.

Tino all'inizio non si rese conto di quel potere, e per lui era come se non gli fosse stato regalato nulla.

Qualche giorno dopo nel cuore della notte sentì un rumore strano e si alzò di scatto, scese dal letto e andò nella camera della mamma, che stava tremando. Anche lei aveva sentito il rumore.

“Tino oddio forse sono entrati i ladri! ” disse la madre.

Tino prese la mazza da baseball che la mamma teneva accanto al comodino e con grande stupore della madre si diresse verso la porta.

“Ma cosa stai facendo?” gli disse sua madre.

“Vado a vedere cosa c'è di sotto” disse con naturalezza.

Scese le scale, e quando vide un uomo vestito di nero e incapucciato urlò e coraggiosamente lo affrontò, prendendolo a bastonate.

Il ladro diceva: “AHI, AHI, BASTA, BASTA” e si diede alla fuga. Tino rideva soddisfatto, mentre la madre non riusciva a credere ai suoi occhi.

“Tino ma cosa ti è successo, non sei più il fifone di prima!”

“Eh, mamma, mi hanno donato un super potere” rispose Tino, rendendosi conto in quel momento del suo cambiamento.

“Chi è stato a donartelo?”

“Una capra magica”.

# HAMED E ANDREJ

Hamed ha quattordici anni e arriva dal Marocco. Già dal lunedì successivo è "obbligato" ad andare a scuola. Inizia a frequentare la terza media. In questa classe incontra altri ragazzi figli di immigrati come lui, tra cui Andrej, figlio di immigrati Ucraini, ma nato qui in provincia di Bologna. I due ragazzi fanno amicizia e si incontrano anche fuori dalla scuola. Andrej fa conoscere ad Hamed i luoghi in cui vive e gli presenta i suoi amici.

Un pomeriggio Hamed, Andrej e i suoi amici si incontrano nel parco. Alcuni ragazzi iniziano a prenderli in giro per il fatto che sono stranieri:

"Andate via dall'Italia e non tornate mai più" dice un ragazzo dai capelli biondi e corti che Andrej conosce, frequenta la stessa scuola e si chiama Giuseppe. Questo è accompagnato da altri tre ragazzi che ridono ascoltando le sue parole.

Hamed dice: " Non è colpa mia che sono arrivato qui! Sono stato costretto visto che nel mio paese si sta male!".

"A me non me ne frega niente, venite qui a rubare, spacciare e togliere il lavoro a noi italiani ".

"Ma tu non lavori, vai a scuola!" dice Andrej.

"Mi stai prendendo in giro?" gli urla Giuseppe, gli si avvicina minaccioso e lo spinge facendolo cadere.

Hamed interviene dicendo " Oh, cosa fai ?"

Questo non gli risponde e spinge pure lui.

Intanto il padre di Giuseppe si trova a passare dal parco, stava facendo la sua solita corsetta pomeridiana. Vedendo Giuseppe comportarsi in quel modo interviene.

" Giuseppe cosa stai facendo?" .

"Pà, sei stato tu a dire che gli immigrati ti tolgono il lavoro a noi italiani, e quindi sto dando una lezione a un immigrato " gli risponde.

"Giuseppe non è proprio così, è vero che all'inizio me la sono presa con gli immigrati, però poi ho riflettuto e ho capito che la colpa è del mio capo, che sfrutta gli immigrati. Quindi noi e gli immigrati siamo dalla stessa parte".

Giuseppe sente quelle parole e chiede scusa ad Hamed e ad Andrej.  
Da quel giorno vanno a giocare assieme al parco.